

Sabina Morandi

A mari mai solcati



GRAFFITI

59

Tutti i diritti riservati

È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita che a pagamento.

© 2025 Iacobellieditore
Prima edizione: Aprile 2025

Trerefusi srl
Il marchio Iacobellieditore è di proprietà esclusiva di Trerefusi srl
www.iacobellieditore.it
info@iacobellieditore.it

ISBN 978-88-6252-831-3

Sabina Morandi

A mari mai solcati

*Ai miei nonni, Pierino e Flamary,
che ebbero il coraggio di cambiare:
senza di loro non sarei qui*

*Una selvaggia consacrazione di voi stessi
a mari mai solcati
a terre mai sognate*

(William Shakespeare cit. da George Eliot in *Daniel Deronda*)

Guardalo bene guardalo tutto

«**P**URTROPPO HO IMPARATO molto presto che il mondo è feroce. Quello che non mi aspettavo, che mi ha stupito e che continua a stupirmi, è che fosse anche stupido. Tragicamente stupido».

Quando lo dice, il vecchio si tocca gli occhiali dalla montatura pesante. E torce la bocca, come fanno quelli che non sono abituati a sorridere.

«Le canzoni, le bandiere, i cretini in divisa... Quando comincio non mi resi conto che potevano diventare un movimento politico. Chi avrebbe mai potuto prenderli sul serio? Davvero, era difficile immaginare che fossero diventati tutti così stupidi» aggiunge, come si sentisse imbarazzato per cotanta mancanza di razionalità. Una tale vergogna per il comportamento degli altri è qualcosa che non ti aspetti da un uomo grande e grosso giunto alla vecchiaia dopo una vita quantomeno complicata.

Anche le casse con gli spartiti che saltano fuori circa mezzo secolo dopo che ha lasciato questo mondo, non te le aspetti proprio. Possibile? Possibile che quell'omone grande e grosso e – innegabilmente – soggetto ad attacchi di collera incontrollabile, suonasse il violino? Poi saltano fuori le riviste letterarie spedite dalla Cina in piena rivoluzione culturale – una traduzione in francese dedicata ai fedeli, quanto sparuti, abbonati occidentali... Ma che ci faceva un uomo d'ordine come lui? Un ufficiale della Marina italiana abbonato a un organo della più fanatica propaganda maoista? Alle

battute della figlia e relativo genero, entrambi comunisti come si usava all'epoca, lui abbassava lo sguardo senza proferire verbo. Solo alla nipote, una generazione ribelle dopo, osò confessare:

«Era una rivoluzione contadina. L'unica che ci sia mai stata. Per questo mi interessava». E, di nuovo, quell'espressione. L'imbarazzo di chi si carica sulle spalle la vergogna del mondo.

Nel fosco fin del secolo morente il paesello non era molto diverso da com'è oggi. Certo, non era assediato dai boschi come succede nel terzo millennio. Allora era circondato dai campi coltivati, anche se aveva già perso da secoli ogni attrattiva. Dal tempo dei romani al medioevo, quando tutte le strade che andavano a nord ancora passavano per queste valli, il paesello era stato uno snodo importante. A fine Ottocento però aveva esaurito ogni funzione, e si era quindi estinta qualunque possibilità di ascesa sociale – si poteva essere solo nobili o schiavi, senza niente in mezzo. Nella loro proverbiale miopia i Savoia, una delle monarchie peggiori d'Europa, non avevano mai avuto alcun progetto per i propri sudditi che non fosse lo Stato di polizia. Qualche fabbrica inquinante sui monti vicini non aveva certo migliorato la situazione. Per non morire di fame – letteralmente anche se lentamente, con la pellagra – chi poteva scappava in America, chi non poteva restava a spaccarsi la schiena con il lavoro a giornata.

Sulla mappa il paese era – ed è – un triangolo isoscele delimitato da due fiumiciattoli, un torrente impetuoso d'inverno e un vero e proprio rigagnolo. Sul torrente c'è un piccolo ponte romano – ma dove non c'è? – e incombe il rudere di un castello. Il triangolo era – ed è – costituito da tre strade che convergono in un vertice. La via centrale, quella che potrebbe rappresentare l'altezza del nostro presunto triangolo, era lo Stradale – ora si chiama in un altro modo, ma tant'è. Qui si affaccia l'unico albergo – ovviamente aperto solo d'estate – l'unico ristorante e l'unico bar. Ora c'è anche un'inutile agenzia immobiliare – inutile perché a nessuno verrebbe mai in mente di comprare una casa da queste parti – e un ben più

utile negozio di ferramenta. Il macellaio, il verduraio e il negozio di alimentari si trovano nell'unica piazzetta, che è praticamente uno slargo dello Stradale, circondata da portici dal sapore medioevale molto utili nei lunghi inverni piemontesi.

Le strade parallele allo Stradale sono in realtà oblique perché costituiscono i lati del triangolo isoscele. In alto, la via che conduce alla chiesa è da sempre la strada dei ricchi. Qui affacciano belle ville circondate da giardini curati, palazzetti settecenteschi ben distanziati e riccamente decorati. In basso, vicina al rigagnolo, corre la via dei poveri, con le sue casette di pietra addossate une alle altre. La via dei ricchi, quella dei poveri e lo Stradale confluiscono nello spiazzo della scuola elementare che d'estate era il luogo dove si andava a ballare. In realtà ci si andava anche a giocare alla Pallamano, ma quella era un'occupazione plebea. Il ballo invece mischiava un po' le carte e, praticamente, era l'unica occasione d'incontro fra quelli delle casupole fatiscanti e quelli delle ville dai cancelli in ferro battuto – a parte, ovviamente, la Santa messa.

Va ricordato che nel fosco fin del secolo dei tradimenti i poveri erano davvero poveri, come s'addice a chi ha perso la guerra delle classi. Alla fine del Settecento, com'è noto, tagliando la testa al re i giacobini avevano acceso le speranze dei rivoluzionari d'Europa. Perfino sotto le Alpi, nella feudale e frammentata penisola, le plebi avevano alzato la testa. Solo che al posto delle terre che gli erano state promesse quando si erano rivoltati, nel 1848, il popolo aveva ottenuto soltanto una bandiera e una finta Rivoluzione, più o meno in quest'ordine. Senza la finta Rivoluzione delle camice rosse non ci sarebbe stata l'unità della nazione. Probabilmente al suo posto ci sarebbe stata una federazione. Magari, come speravano i cattolici, sotto l'egida di un Papa meno temporale e più spirituale. Indubbiamente l'unità nella diversità sarebbe stata una buona idea per una nazione di lingue diverse e differenti tradizioni, una nazione povera ma non misera perché, in realtà, c'erano anche isole di benessere e di sviluppo un po' ovunque nella penisola. Non nelle campagne, ovviamente, ma città come Napoli e Palermo, solo per

citare le più ricche, non avevano niente da invidiare a Londra, Parigi e Berlino.

Invece, visto che gli inglesi soffrivano la concorrenza dell'unica vera potenza navale del Mediterraneo dopo la distruzione della flotta napoleonica, ovvero il Regno del Borbone, Londra decise di finanziare un altro progetto, molto più conveniente per i suoi interessi. Va detto che all'epoca sembrava di gran lunga il più assurdo alla maggior parte dei politici, degli intellettuali e degli studiosi – il che la dice lunga sia sul progetto che sulla capacità di leggere la realtà della classe dirigente di questo paese... Il piano degli inglesi si basava sulla possibilità abbastanza remota di riuscire a convincere il reticente re di una dinastia non particolarmente brillante – i Savoia – ad accettare di annettersi gli sterminati territori gentilmente offerti da un rivoluzionario professionista arruolato all'uopo in quel del Sudamerica, rivoluzionario che avrebbe conquistato il paese grazie alla sua fama romantica e alla promessa di distribuire le terre ai contadini. Assurdo no? Il progetto però era molto ben finanziato e piaceva a un gruppetto di intellettuali e di politici alto borghesi che si trinceravano nell'idealismo visto che erano tragicamente privi di qualunque conoscenza della vita reale. Così, incredibilmente, l'astruso piano funzionò e una bella rivoluzione addomesticata conquistò il pieno sostegno popolare. Nel 1860 le folle festanti accolsero i conquistatori e le truppe borboniche si sciolsero come neve al solo apparire delle camice rosse. Furono fiori, e bandiere, e fanfare, e contadini felici fino alle lacrime. Poi Garibaldi pronunciò il famoso "obbedisco" e mise una pietra sopra alla riforma agraria. Fu il tradimento fondativo, quello più grande – gli altri vennero dopo, di conseguenza...

Fu così che i Savoia, famosi per il fatto di non essere mai riusciti a vincere nemmeno una battaglia né a farsi amare dai pochi sudditi del Regno di Sardegna, si presero l'Italia intera, ovvero le tasse, i coscritti e le terre. Ovviamente poi la lasciarono andare in rovina come tradizionalmente facevano con i loro possedimenti

– cosa che, nel paesino di tre strade e due torrenti, tutti sapevano molto, molto bene.

«Mio padre era anarchico – fiocco nero, mantello e tutto l’armamentario. Diceva sempre “El Bakulin qua, el Bakulin là”, ma non so se sapesse bene cosa sosteneva il russo. Va detto che era in grado di recitare a memoria intere pagine, cosa notevole se ci pensi, visto che non sapeva leggere».

Com’è possibile che un bracciante piemontese, per giunta analfabeta, fosse così intriso di anarchia da citare Bakunin a memoria? Certo, non bisogna dimenticare che alla fine dell’Ottocento l’impresa dei Mille era ancora recente. Dopo il tradimento fondativo furono gli anarchici a raccogliere l’eredità dei garibaldini, soprattutto al nord. Nel Meridione i contadini che avevano spianato la strada a Garibaldi sperando nella Rivoluzione, o quantomeno nella distribuzione delle terre, si buttarono nel brigantaggio e vennero sconfitti in una guerra civile feroce e impari che alcuni storici non esitano a definire di vero e proprio sterminio. Una generazione dopo, quindi, furono gli anarchici a raccogliere le parole d’ordine di Garibaldi e a fomentare, con le loro azioni coraggiose, la passione popolare.

Nel 1876 si tenne a Berna il congresso dell’Internazionale antiautoritaria. Errico Malatesta e Carlo Cafiero approfittarono della nutrita platea per lanciare l’idea della propaganda del fatto. Non le bombe terroriste, come racconta la storia ufficiale, ma il *fatto insurrezionale*, come quello che organizzarono nel Matese, luogo “che avevano scelto”, scrive Pietro Cesare Ceccarelli, un ex-garibaldino “perché è abitato da una popolazione battagliera che dette contingente fortissimo al brigantaggio”. Fu in quella zona poco lontana da Napoli che il tre aprile del 1877 Cafiero, Ceccarelli e Malatesta cominciarono ad aggregare gli insorti. Nel paese di Letino gli internazionalisti occuparono il Municipio e, davanti all’intera popolazione riunita per l’occasione, bruciarono i titoli di proprietà e distrussero il contatore dell’odiata tassa sulla

macinazione del grano. Al comizio di Malatesta intervenne perfino il parroco, don Raffaele Fortini, per dichiarare che non c'era differenza sostanziale fra il Vangelo e gli ideali socialisti. Tale fu l'appoggio della popolazione locale che per schiacciare la rivolta e sgominare la banda furono necessari dodicimila soldati.

Ai braccianti piemontesi – come a tutti i braccianti, in realtà – non potevano non piacere storie come questa. Nel Matese, oltretutto, finì abbastanza bene grazie alla simpatia con cui l'opinione pubblica seguì il processo che si tenne a Benevento nell'estate del 1876. Alla fine furono tutti assolti perché i tribunali esitavano a condannare degli ex-garibaldini che erano ancora considerati, e a ragione, i veri padri della patria. Tuttavia, nel decennio seguente, la situazione economica continuò a peggiorare e il nuovo Regno, invece di mettere in cantiere le promesse riforme sociali, pensò bene di spedire i poveri a uccidere altri poveri in una nefasta avventura coloniale in terra d'Africa.

In quegli anni di ubriacatura patriottica doveva essere ben strano vedere qualcuno che girava per il paesello ostentando il fiocco anarchico e declamando Bakunin all'osteria.

Il nostro bracciante – *s-ciavòt*, nel dialetto locale – era costretto a spaccarsi la schiena durante il giorno ma dopo il lavoro non aveva alcuna voglia di abbassare la testa. Con i suoi occhi azzurri, resi ancor più glaciali dal contrasto con i capelli neri, sosteneva lo sguardo dei signori che incrociava, poi si lisciava i baffoni senza nascondere il sorriso. I signori scuotevano il capo e riprendevano il cammino accelerando il passo. «Finirai nei guai» gli diceva il parroco, che non assomigliava per niente a quello di Letino, ma il bracciante rispondeva con una risata. E poi, appena girato l'angolo, si metteva a cantare:

«Siam pronti sul selciato d'ogni via, spettri macabri del momento estremo, sul labbro il nome santo d'anarchia. Insorgeremo!».

Non era simpatico, lo *s-ciavòt*. Era così arrabbiato che faceva paura. Ai signori, al parroco e anche, perfino, alla donna che aveva sposato, una ragazza dalla dolente intelligenza – dolente perché,

non venendo nutrita dall'istruzione, era priva di sfogo – che era bella, però triste e rassegnata.

Rincasava sempre più arrabbiato, lo s-ciavòt. Lei gli metteva davanti la zuppa e poi scappava in cucina. Borbottando, lui raccontava delle umiliazioni della giornata fra una cucchiata e l'altra. Per mangiare, la moglie aspettava che lo s-ciavòt ripulisse la scodella e andasse all'osteria. Figli ancora non venivano perché lui stava molto attento. Il motivo è presto detto: non aveva nessuna voglia di mettere al mondo un altro schiavo.

Amava sua moglie? Difficile dirlo. A volte gli sembrava che fosse compresa nello schema obbligato del destino che lo ingabbiava nel ruolo di servo. Altre volte aveva invece la sensazione di essere lui e lei soli contro il mondo, come se quella donna fosse l'unica persona in grado di capirlo e sposarla fosse stata l'unica scelta libera della sua vita. Poi però la rabbia riprendeva il sopravvento – o il vino, o gli insulti dei padroni, o lo scherno dei compaesani – e lei si trasformava di nuovo in una nemica. Poco si poteva fare in proposito. Allo s-ciavòt il paesello andava sempre più stretto: troppo freddo d'inverno, troppi temporali in autunno. I vicoli bui, la neve sporca e la puzza delle zuppe sul fuoco – acquose e insapori come quella che si ritrovava ogni sera nella scodella di casa sua.

Altrove – in Lunigiana, in Emilia, perfino in Sicilia – anarchici e socialisti si ribellavano, i braccianti alzavano la testa. Ma lì, fra le colline nebbiose, non succedeva mai niente, gli schiavi restavano schiavi – s-ciavòt – e i signori, signori. Il massimo che la vita ti regalava? Due bicchieri di rosso, quattro mani di carte e lo sguardo di paura che ti rivolgeva un signore se lo incrociavi da solo di notte.

La moglie dello s-ciavòt sentiva la rabbia di lui crescere ma non sapeva cosa fare. In ogni caso, a quell'epoca, donne e uomini avevano vite separate, nessuno pretendeva che lei si occupasse degli umori di suo marito. Era richiesto soltanto che gli facesse trovare qualcosa in tavola – e lo faceva – che andasse in chiesa – e non mancava – senza fermarsi a dare confidenza a nessuno, cosa che, essendo molto timida, d'istinto non gradiva. Non aveva altri

obblighi, a parte figliare, ma lui come già detto cercava di evitare – e la cosa inevitabilmente rendeva il sesso ancor più frettoloso e ruvido di quanto già non fosse.

In realtà le sarebbe piaciuto molto tornare a tirare fuori dal volto corruciato di quell'uomo uno di quei sorrisi che dispensava a piene mani quando l'aveva convinta a sposarlo, ma proprio non sapeva da dove cominciare. Così, non sapendo bene cosa fare del proprio tempo, quando lui era nei campi dava una mano alla sua amica camiciaia. Lo faceva per mettere da parte due soldi e perché le piaceva sentirsi dire dalle signore che aveva una bella mano. Come una formichina accumulava di nascosto i compensi che guadagnava lavorando alle rifiniture eleganti, le cifre complicate, i ricami... Per questo, quando venne il momento, la moglie dello s-ciavòt lo sorprese, e riuscì a far spuntare un sorriso da sotto quei baffi neri.

Successe all'inizio dell'estate del Novantotto, dopo che si venne a sapere dei fatti di Milano. Dalla sconfitta di Adua, due anni prima, i poveri erano diventati ancora più poveri e il prezzo del pane era andato alle stelle. Contadini e operai manifestavano in tutta Italia, gli scioperi si susseguivano malgrado la repressione e gli arresti. Il nove di maggio, a Milano, ci fu una manifestazione imponente. Com'è noto il generale Bava Beccaris ordinò di utilizzare i cannoni per disperdere la folla e *gli affamati col piombo sfamò*. Vennero contati trecentocinquanta morti e ci furono un migliaio di feriti, anche se inizialmente le autorità ne riconobbero soltanto un centinaio e dovettero passare dei decenni per ristabilire la verità storica. Nei giorni che seguirono il massacro, la soldataglia andò a battere i quartieri poveri. Le retate portarono all'arresto di migliaia di persone e alla chiusura di decine di tipografie perché la stampa indipendente, che all'epoca era ricca e variegata non essendoci altro mezzo d'informazione – anche la radio era di là da venire – venne messa fuori legge. Fu la fine di qualunque speranza di ottenere riforme economiche e sociali con mezzi leciti. Casa Savoia era per essenza autoritaria: non sarebbe mai stata una monarchia illuminata.

Al paesello, naturalmente, le notizie ci misero un po' ad arrivare. Sulle gazzette dei signori si parlava a profusione dello sciopero generale, dello stato d'assedio e della plebe inferocita che le autorità stentavano a ricondurre alla ragione. Quando il compito era stato affidato a Bava Beccaris, i signori avevano tratto un sospiro di sollievo. Tuttavia nelle gazzette non si parlava di cannoni caricati a mitraglia, come s'usava fare per falciadiare il maggior numero di persone.

La versione integrale dell'accaduto venne portata qualche giorno dopo dal biondino che girava per i paesi riparando scarpe e ombrelli. Aveva gli occhi storti e una risata contagiosa ma era soprattutto noto per le sue idee sovversive. Era lui che distribuiva i fogli anarchici per le campagne e i paesi di tutte le Langhe. Stavolta però non aveva giornali con sé visto che erano stati messi al bando. Portava però, come fosse una nuvola nera sul capo, la notizia di tutti quei morti.

«Sulla folla? Con i cannoni?» chiese allibito lo s-ciavòt mentre se ne stavano curvi su due bicchieri all'osteria.

«Caricati a mitraglia. Senza contare le sciabole dei signori ufficiali».

«Ma com'è possibile? E perché poi?».

Il biondino non rispose. Svuotò il bicchiere poi lo appoggiò sul tavolo con un gesto rabbioso. Lo s-ciavòt scuoteva la testa incredulo.

«Sarà stata una carneficina...».

«Trecento, quattrocento morti. C'è chi dice anche cinquecento». Poi, abbassando la voce: «Io passo il confine, me ne vado in Svizzera. Ho deciso: non voglio più stare in questo paese di merda. Tanto prima o poi arrestano anche me... E poi magari, se riesco a metter su un po' di grana, finisce che me ne vado in America. A Peterson magari, lì ci sono tanti fratelli nell'idea...».

Quella notte, rincasando per i vicoli del paese buio, lo s-ciavòt trascinava i piedi come fosse intontito. Ondeggiava, ma non era ubriaco. Sentiva un groppo nella gola che, se avesse saputo come si fa a piangere, si sarebbe sciolto in lacrime.

Quando lo vide in quelle condizioni, la moglie si spaventò. Era abituata ai suoi ringhiosi comizi, ai pugni sulla tavola, alle bestemmie feroci. Non aveva mai visto quelle spalle curve, quegli occhi d'un azzurro liquido farsi vuoti come un'alba senza sole.

«Dio mio, ma che succede?» chiese. Poi si strinse lo scialle intorno al corpo e si sedette a tavola, costringendolo a fare altrettanto. Stava per andare a letto ma, vedendolo in quello stato, le era passato il sonno. Lui chinò il capo, prese a strofinarsi le mani callose sulla faccia e le raccontò tutto. Quando finì sollevò su di lei quello sguardo sconsolato e rimasero a guardarsi – lei con una mano sulla bocca a cercare di contenere l'orrore – finché il richiamo di una civetta non echeggiò nella via.

«Il ciabattino se ne va in Svizzera. A noi non resta che continuare a fare gli schiavi in questo paese di merda» disse lui, poi aggiunse: «Sempre che a qualcuno non venga in mente di mettermi ai ceppi. Stanno arrestando un sacco di gente».

La moglie annuì, ma non disse niente. Si limitò a piantargli addosso quei suoi occhi severi, neri come il carbone, poi si scosse. Si alzò e, sempre senza parlare, si diresse verso la dispensa. Aprì lo sportello in alto, tirò fuori l'involto dove teneva il pane e poi la scatola di latta che c'era subito dietro. Era una vecchia scatola di biscotti, lo s-ciavòt l'aveva vista mille volte.

«Cosa...?» balbettò lui quando se la ritrovò davanti. La sfiorò con i polpastrelli, incerto.

«Aprila» ordinò la moglie tornando a sedersi davanti a lui. Poi sospinse la lampada a petrolio al centro del tavolo e rimase in attesa, stretta nel suo scialle grigio. Lui sollevò il coperchio e rimase stupefatto.

«Cosa...?» disse di nuovo.

«Ho messo da parte un po' di soldi dando una mano alla camiciaia. Sua cugina, sai la cicciona? Ha sposato un ferroviere e ora vive a Nizza. Dice che l'aria è buona, il lavoro non manca e i padroni sono gentili. E non ci sono guardie regie, né ceppi, né spie».

Finalmente la tristezza scivolò via dagli occhi dello s-ciavòt come l'acqua scivola via nel fiume dopo l'alluvione. E finalmente un sorriso – quel sorriso – si fece largo fra le guance mal rasate e illuminò la stanza di luce.

«Disse: “Parto s-ciavòt, tornerò conte”. Disse proprio così. All'osteria, davanti a tutti». Scuote la testa poi aggiunge «Puoi crederci? Ancora me lo rinfacciano».

A Nizza lo s-ciavòt trovò un padrone decente in un lord inglese. Esigente, preciso, impaziente – ogni ordine andava eseguito all'istante. Però, essendo un vero e proprio cultore delle buone maniere, teneva alla correttezza. Fare sfoggio della propria educazione anche con la servitù era il suo modo di celebrare la propria superiorità antropologica rispetto al resto dell'umanità e, visto che il padrone mostrava una certa alterigia con chiunque, lo s-ciavòt non si sentiva sminuito nel lavorare per lui insieme alla moglie.

La villa era fuori città, non molto vicina al mare, ma allo s-ciavòt bastava vederlo in lontananza il mare, e annusare il profumo che, di tanto in tanto, la brezza portava fino alle colline. Se ne stavano quasi sempre rintanati, lui e la moglie, raramente scendevano in città. Troppo belli i palazzi, troppo ricchi i borghesi che passeggiavano per la Promenade des anglais e li squadravano dall'alto in basso quando li incrociavano. Meglio passeggiare nel giardino della villa e rosolarsi nella luce abbacinante di quel sole che sembrava anche più esotico delle palme sul lungomare. Il lavoro non era pesante, il francese approssimativo che serviva per comunicare con il padrone e con il resto della servitù assomigliava al dialetto e la camera nel sottotetto, con tanto di abbaino, era una reggia in confronto al tugurio che avevano lasciato al paesello. Oltretutto il lord pagava bene e l'accomodamento permetteva alla coppia di mettere via quasi tutto. Lo s-ciavòt ricominciò a sorridere come quando era ragazzo e in un paio di mesi fece due buchi nuovi

alla cintura. La moglie aspettò che le mostrasse sogghignando la pancia per fare accenno alla propria.

«Vuoi dire che...» fece lui, un tantino sgomento. Lei abbassò gli occhi come se dovesse scusarsi per uno sgarbo. Timidamente chiese:

«Pensi che sia troppo presto?».

Lo s-ciavòt si fece una gran risata e la abbracciò – il profumo del mare aveva fatto il miracolo.

Il bambino nacque all'inizio di un novembre che sembrava maggio – almeno a questo pensò lo s-ciavòt facendo un raffronto con gli autunni umidi e nebbiosi del paesello. Non poteva fare altro che chiamarlo Pietro perché così si chiamava lui – e suo padre, e suo nonno... Dopo qualche mese Pietro – detto Pierino per ovvie ragioni – venne solennemente immortalato dal fotografo. Lo testimonia un ovale istoriato e pesantemente ritoccato che ritrae il pupo seduto su di un cuscino, nudo come mamma l'ha fatto. Unico vezzo un ricciolino nero affacciato sulla fronte, ricciolo che non riesce a mitigare l'espressione furibonda dei suoi occhi neri. Ma forse, più che la furia, la foto cattura lo sguardo severo e preoccupato dell'uomo che sarà. Era il Novecentodue: il fosco secolo dei tradimenti era ufficialmente finito.

«Quando tornò al paese non era certo un conte però di sicuro non era più nemmeno uno s-ciavòt. Era riuscito a mettere da parte qualche soldo per comprarsi delle terre – un seminativo, due vigne, niente di più. Così, anche per ricordargli malignamente il fallimento della promessa che aveva fatto prima di partire, cominciarono a chiamarlo *cuntinòt*».

Un sorriso flebile si affaccia su quel volto severo, non si sa se sia una punta di nostalgia o semplice amarezza.

«Cuntinòt, lo chiamavano. E poi naturalmente, quando sono arrivato io, il fieul del cuntinòt, e mia figlia, la fiela del fieul del cuntinòt... Non hanno mai smesso. Del resto, in un posto dove non succede mai niente, come si può riuscire a dimenticare qualcosa?».